



cineforum
arcifilie **2026**
2027
STAGIONE
62 **omegna**

in collaborazione con:

Teatro S.OM.S.
e Cinema Sociale

cinemasocialeomegna.it/cineforum/

Scheda n.

4

(1222)

Giovedì 29 ottobre 2026

DUE PROCURATORI

DI SERGEI LOZNITSA

Regia e sceneggiatura: Sergei Loznitsa. *Titolo originale:* Dva prokurora. *Fotografia:* Oleg Mutu. *Musica:* Christiaan Verbeek. *Interpreti:* Aleksandr Kuznecov (Aleksandr Korniyev), Aleksandr Filippenko (Stepnjak), Anatolij Belyi (Andrej Vyšinskij), Andris Keišs (attendente), Vytautas Kaniušonis (direttore del carcere). *Produzione:* Kevin Chneiweiss, SBS Films, ATOMS & VOID, The Match Factory. *Distribuzione italiana:* Lucky Red. *Durata:* 118'. *Origine:* Lettonia, Romania, Lituania, Francia, 2025.

SERGEI LOZNITSA o Sergei Vladimirovich Loznitsa, o Serhii Volodymyrovych Loznytsia, è nato nel 1964 nella città di Baranavichy, nella Repubblica Socialista Sovietica Bielorrussa. La famiglia si è poi trasferita a Kiev, in Ucraina. Nel cinema è molto noto per i suoi documentari con filmati d'archivio sulla storia dell'Unione Sovietica. I suoi lungometraggi *My Joy* (2010), *In the Fog* (2012), *A Gentle Creature* (2017) e *Two Prosecutors* (2026, il film di stasera) sono stati presentati a Cannes. Tra i documentari ricordiamo *The Event* (2015), *State Funeral* (2019) e *Babi Yar. Context* (2021) molto elogiati dalla critica. Loznitsa si è laureato in matematica presso il Politecnico di Kiev nel 1987. Poi ha lavorato all'Istituto di Cibernetica, dove ha sviluppato sistemi di progettazione e intelligenza artificiale. Ha anche lavorato come traduttore dal giapponese. Nel 1991 si è iscritto all'Istituto di Cinematografia Gerasimov. Ha iniziato a lavorare come regista di documentari a San Pietroburgo nel 2000. Nel 2007, si è recato in Canada per partecipare alla prima retrospettiva dei suoi film presentando molti dei cortometraggi meno conosciuti dedicati ai suoi modi di vedere l'ex Europa sovietica, tra cui *Halt* (2000), *Portrait* (2002) e *Factory* (2004) e anche alcuni film narrativi come *Blockade* (2005), *Artel* (2006), *Revue* (2008) e *The Letter* (2012). Nel 2010, il suo film *My Joy* è stato invitato in concorso a Cannes. Il film del 2012, *In the Fog*, ha gareggiato anch'esso per la Palma d'Oro. *Maidan* ha avuto la sua prima mondiale in una proiezione speciale a Cannes nel maggio 2014: il film è un resoconto delle proteste popolari del 2013-14 a Kiev e della loro violenta repressione. Il suo documentario *Babi Yar. Context* è stato creato con l'aiuto del Centro commemorativo dell'Olocausto di Babi Yar. Nel 2025, il film di stasera *Due procuratori* ha avuto la prima mondiale a Cannes. Il film segue un giovane procuratore sovietico che cerca giustizia per un prigioniero politico durante le Grandi Purghe di Stalin. Nel 2001 il regista si è trasferito con la famiglia in Germania. Nel 2022, si è dimesso dall'European Film Academy dopo aver diffuso una sua dichiarazione di "solidarietà con l'Ucraina". In una lettera aperta, Loznitsa ha condannato l'Academy per non essere riuscita a "chiamare una guerra per quello che è, a condannare la barbarie e a esprimere la propria protesta". E l'Academy, in risposta, ha escluso i film russi dai suoi European Film Awards. Loznitsa si è espresso contro questa decisione: "Molti amici e colleghi, cineasti russi, hanno preso posizione contro questa guerra folle... Sono vittime come noi di questa aggressione", e ha invitato a "non giudicare le persone in base al loro passaporto" ma "in base alle loro azioni". L'Accademia del Cinema Ucraino ha espulso Loznitsa che ha risposto: "Sono rimasto sbalordito nel leggere della decisione dell'Academy del Cinema Ucraino di espellermi per essere un *cosmopolita*. È solo durante la tarda era stalinista, dall'inizio della campagna antisemita scatenata da Stalin tra il 1948 e il 1953, che il termine ha acquisito una connotazione negativa nel discorso propagandistico sovietico". Loznitsa definì l'enfasi dell'accademia sull'identità nazionale "nazismo" e un "regalo ai propagandisti del Cremlino".

Sentiamo Loznitsa: "Stavamo lavorando a un grande film epico sull'Olocausto in Ucraina, intitolato *Babi Yar*, ma ho dovuto fermare il progetto. Dopo questo ho deciso di tornare al tema del sistema repressivo sovietico, all'epoca di Stalin. Dopo due documentari d'archivio, *State Funeral* del 2019, sul funerale di Stalin, e *The Trial*, sul processo staliniano, volevo continuare su questo argomento, perché ci sono pochi film in merito, e invece è un tema importantissimo. E soprattutto perché quel sistema, in certe forme, esiste ancora: in alcuni paesi è presente, e in altri potrebbe tornare, o essere "imitato". (...) In *Due Procuratori*, una richiesta d'aiuto arriva sulla scrivania di un giovane procuratore, Aleksandr Korniyev, appena nominato. Quest'ultimo si immerge nel fitto mondo di abusi e illegalità commesse dagli agenti corrotti dalla polizia segreta, l'NKVD, di cui è vittima il prigioniero che gli ha chiesto giustizia. È una discesa agli inferi, documentata sulla base degli scritti del fisico Demidov, che quelle viscere le ha abitate, poiché sopravvissuto alla "vita" nel Gulag per ben 14 anni. Questo film è il primo di tre che vorrei realizzare basandomi sui romanzi di Demidov. Da fisico lui non descrive solo il destino dei singoli, ma descrive il sistema: costruisce un modello, a diverse scale, di come funziona. È per questo che ho scelto il suo romanzo."

LA CRITICA – Tratto da un racconto di Georgy Demidov – fisico russo diventato scrittore dopo aver passato 14 anni in un gulag nel periodo delle grandi purghe – *Due procuratori* è senza dubbio il film di finzione di Loznitsa più risolto e rigoroso di sempre. Ambientato nell'URSS del 1937, al culmine del terrore staliniano, il film racconta di Kornjev, giovane procuratore di Brjansk fresco di nomina il quale, dopo che il suo ufficio riceve misteriosamente un biglietto scritto col sangue da un prigioniero del carcere locale che chiede di parlare con un avvocato, viene incaricato di occuparsi del caso. Dopo una lunga attesa e infiniti tentativi di depistaggio da parte degli organi della prigione, alla fine Kornjev riesce a incontrare il detenuto: un anziano bolscevico accusato di trotskismo e cospirazione e condannato a morte. (...) Come sempre, Loznitsa – che faccia documentari o fiction – nei suoi film costruisce un universo intricato, evitando qualsiasi giudizio esplicito e mantenendo uno sguardo apparentemente distaccato, caricando però l'opera di simboli complessi e stratificati, che chiede allo spettatore di cogliere nelle pieghe del racconto. Atteggiamento che qui si percepisce già dal titolo: i due procuratori – Kornjev e Vyšinskij – incarnano molto più del semplice incarico che svolgono: diventano simboli di due volti opposti dell'Unione Sovietica post-rivoluzionaria, ma anche di due visioni del mondo, due modalità di esercitare il potere, due sistemi di pensiero e due inclinazioni profonde dell'essere umano. Attraverso loro si chiarisce non solo l'atmosfera del film, ma anche il significato più ampio di un'intera epoca storica. Kornjev sembra un personaggio da Hollywood classica – ricorda il Mr. Smith di Frank Capra – la cui purezza e ingenuità però non sono ciò che gli permette di smascherare la corruzione del potere, ma la sua condanna. Nell'URSS di Stalin i Kornjev erano tantissimi: in molti credevano sinceramente nel socialismo, nel proprio paese e nel proprio leader, percependo lo stato di terrore non come una manifestazione del potere, ma come una sua emanazione. Il regista ci racconta il momento in cui l'Unione Sovietica perde la propria ingenuità e in cui la tragedia si storicizza, ma evidenzia anche come, all'interno di un regime totalitario, gli anticorpi – i meccanismi di resistenza – siano radicati nella stessa struttura dello Stato e non provengano dall'esterno. E come, inevitabilmente, prima o poi questi anticorpi

debbano emergere. In questo senso la rappresentazione del potere raggiunge un'efficacia straordinaria: Loznitsa non solo riesce a catturare perfettamente lo spirito e l'atmosfera di un'epoca attraverso una messa in scena essenziale – il film si svolge quasi interamente in spazi chiusi come il carcere, il palazzo di giustizia e lo scompartimento di un treno – ma utilizza anche campi fissi che riflettono la rigidità e l'immobilismo della struttura statale. Di un potere cieco e kafkiano cioè che si manifesta attraverso una sopraffazione burocratica che gira a vuoto, come è evidenziato dal personaggio che non riesce a uscire dal palazzo di giustizia o dal burocrate che si mostra cortese con Kornjev senza conoscerlo davvero. Si crea così l'illusione della giustizia dentro un mondo in cui tutti sono schiacciati dal potere. Emblematica in questo senso è la prima inquadratura del film: un campo lungo nel cortile della prigione mostra i lavori di ristrutturazione della facciata, con detenuti impegnati sulle impalcature e secondini che li sorvegliano. Si percepiscono alcune voci in lontananza, ma non si capisce chi stia parlando — se i prigionieri o le guardie — come se tra loro non esistesse alcuna differenza. Ma *Due procuratori* è anche, inevitabilmente, una potente metafora del presente. Come in tutti i film a sfondo storico di Loznitsa, il riflesso sulla contemporaneità è chiaro e inquietante. La somiglianza tra la Russia stalinista e quella putiniana non solo è evidente ma riguarda nello specifico il funzionamento dello Stato. Come se le modalità di amministrazione del potere e il modo in cui vengono esercitate appartengano a una forma culturale radicata che va al di là delle ideologie politiche e mostrino una sorta di destino ineluttabile della cultura russa. Non è un caso in questo senso che i personaggi, come ha detto Loznitsa stesso, sembrano usciti dalla penna di Gogol' e la loro sorte tragica sia allo stesso tempo amaramente farsesca. E attraverso il film, il regista ucraino ci spinge a riflettere su come queste dinamiche siano ancora vive oggi e come, in un contesto segnato dalla guerra, diventino ancora più crude. La violenza del potere, la repressione sistematica e la distorsione della giustizia, non sono dunque residui di un'epoca lontana, ma strumenti ancora perfettamente funzionanti nei regimi autoritari contemporanei che trovano piena espressione nella brutalità della guerra.

Lorenzo Rossi, Cineforum, febbraio 2026

SIRĀT – Il titolo in arabo indica il "sentiero", la "retta via", *Al-Širāṭ al-Mustaqīm*, da seguire nella vita. È anche il sottile ponte sopra l'inferno che le anime attraversano per arrivare al paradiso. E qui sulla terra, padre e figlio cercano la figlia scomparsa nel deserto. In una recensione si legge: "Sirāt è uno di quei film che riesce ancora a scioccarci (e non siamo più abituati)". Durata 115'.